

### Nota introduttiva

La pacatezza è una delle caratteristiche dello stile del prolifico romanziere e novellista Mahmud Dowlatabadi, nato nel 1940 a Dowlatabad vicino a Sabzevar in Iran. Egli incede adagio allo stesso ritmo pigro della vita nel deserto e nei paesaggi rurali dell'Iran nordorientale, concedendosi spesso nei romanzi (*Kalidar*, Teheran, di circa 3000 pagine compiuto nel 1984, *Il posto vuoto di Soluch*, Teheran, di 400 pagine del 1979, e *Il tempo trascorso delle genti attempate*, Teheran, di oltre 1500 pagine, compiuto nel 1990, sono soltanto tre esempi della sua ampia produzione letteraria) e nei racconti più elaborati delle vere e proprie pause poetiche evocate dalle insistenti ripetizioni, dall'immersione nelle immagini del paesaggio, dalla personificazione degli elementi della natura, dallo sforzo di catturare la sfuggente bellezza. Come se egli si rifugiasse in una dimensione ideale, dal momento che, da buon realista, è saturo delle realtà spesso assai dure.

In questa piccola opera del 1988, destinata ai ragazzi in particolare, non vi sono pause poetiche bensì, si direbbe, una felice mescolanza di poesia e narrazione. A cui si aggiunge il fatto che lo stile dell'autore rispecchia fedelmente l'essenza della trama: la poesia e la favola risultano amalgamate l'una con l'altra così come i destini fugaci dei personaggi principali sono confusi l'uno nell'altro, rispecchiati l'uno nell'altro, e infine compiuti l'uno attraverso l'altro. V'è la percezione della caducità della vita, come della poesia, la volontà di afferrare la vita nella sua fuga e di determinare il destino con l'immedesimazione, con la speranza, con la lotta e con la cooperazione: un intrecciarsi di immagini interiori ed esteriori riflesse in un gioco di specchi, un intrecciarsi di poesia e favola, uno sciogliersi l'una nell'altra.

Si tratta di un genere non facile da incasellare, abbiamo a che fare infatti con una favola letteraria creata da un autore dalla voce poetica e originale e che ha portato una nota nuova nel panorama della letteratura persiana contemporanea.

# Gozal, la gazzella del mio destino

Mahmud Dowlatabadi

*Una fiaba per Siavash*

Una bianca e bella gazzella, due piccoli; la pianura verde e un giorno assolato sotto un cielo alto e azzurro.

La gazzella con i suoi piccoli nella vasta pianura verde incedeva lieta e lieta brucava. I piccoli, giunto il momento dello svezzamento, avevano da poco imparato a brucare. V'era una quiete, una quiete onnipresente. Pianura, brezza, sole e cielo alto, nei pressi del bosco di Aflak (costellazioni)<sup>1</sup>. V'erano la sicurezza e la tranquillità.

Il bosco di Aflak, un luogo con squisite fonti dissetanti.

Non v'era nessun ostacolo, né alcun pericolo pareva fosse in agguato; il mondo e la vita, infatti, apparivano incommensurabilmente ameni e belli. La vita, appunto, si mostrava talmente lieta e godibile che il pensiero della morte non avanzava neppure per un attimo.

In particolar modo i piccoli non conoscevano assolutamente né ansietà né apprensione. Loro due non erano ancora maturi, perciò non avevano ancora sentito neppure un cenno di amarezza, di pericolo o di paura della vita. Non sapevano cosa fossero tristezza e affanno, né avevano provato nostalgia, poiché dal momento della loro nascita, erano sempre stati vicini alla madre. Avevano bevuto il latte dalla mammella della madre e l'acqua dalla fonte sgorgante, dalla fonte Hezarnush (mille liete bevute). Se qualche volta la madre si era allontanata per poco tempo, era presto ritornata, non lasciandoli mai abbandonati. Anche per quel poco tempo, non li aveva lasciati senza dar loro un sicuro rifugio, anzi, aveva provveduto a un protetto riparo come ad esempio l'apertura del tronco di un platano, la spaccatura di una roccia, oppure all'interno di un folto canneto di un boschetto.

Che mondo felice avevano i piccoli!

Spensierati e felicemente sognanti.

---

<sup>1</sup> La scelta di nomi e toponimi rivela un intento sottilmente simbolico, o allusivo a varie situazioni emotive.

Pensavano che il mondo fosse sempre quello in cui vivevano: il mondo racchiuso nella loro immaginazione; belli piccoli, dai graziosi visi e dai bei lineamenti! Anche la madre dei piccoli era bella, perciò la chiamavano Gozal; Gozal significa appunto “bella”.

Oltre alla bellezza, Gozal aveva anche altre doti, come ad esempio esperienza, intelligenza e praticità, perciò i suoi occhi non erano soltanto belli e chiari, ma anche svelti e pensierosi.

Guardando i propri piccoli, in un attimo pareva sfilassero nelle pupille degli occhi, mille colori e tanta vitalità. In verità i piccoli vedevano i capelli e Gozal le pieghe dei capelli<sup>2</sup>.

Anche ora che Gozal li guardava si riempiva di gioia e delizia, ma al tempo stesso il suo cuore era un mare di tristezza.

Perché mai questo mare di tristezza, Gozal?

“...Perché so che il mondo non viene concesso in modo facile o gratuito, quindi sono angustata per i miei piccoli.”

Allora perché la gioia, perché mai puoi essere anche felice?

“... La mia felicità è passeggera, è effimera; questo mio stato mutevole è dovuto all’ignoranza, all’ignoranza dei miei piccoli. Li tengo d’occhio perché per qualche attimo vivano in pace. Perciò sono felice degli attimi sicuri e sono triste per la sfuggevolezza di essi, ah...!”

Loro, ignari dei pericoli, sono come fanciulle che del veleno del mondo non hanno ancora bevuto niente. Io invece vedo questa tranquillità come un agguato e vedo questo come un posto insicuro e malsano ... quali rimedi dovrei adottare?”

Gozal, inoltre, era preoccupata perché [sentiva che] non aveva potuto preparare i propri piccoli [alle insidie] della vita, era preoccupata per un compito non svolto. Sarebbe stato forse troppo presto? Forse. Proprio perciò Gozal non aveva avuto il coraggio di parlare loro dell’amarezza della vita, dell’amarezza e dei pericoli del mondo.

Gozal era una madre.

La madre non aveva il cuore di agitare il bel mondo e la quiete dell’anima dei suoi piccoli; non aveva il coraggio di creare tumulto, poiché sapeva bene che se fossero venuti a conoscere la vera realtà, la pace e la calma sarebbero fuggite dal loro cuore, e ai loro occhi si sarebbe frantumato il volto piacevole della vita.

“Lascia dunque che i miei piccoli dilette, per un po’, siano tranquilli e felici, felici e spensierati. E così anch’io sarò contenta della loro felicità e spensieratezza, pur se sempre triste e preoccupata per il domani.

Brucate miei cari per un poco, brucate ed incedete felici!

Persisteremo io e quest’ansia, questa perenne apprensione ...”.

Il pericolo in mezzo alla sicurezza, il terrore nella più profonda tranquillità...

Certo, se quel momento non fosse stato disposto a tale perfezione, se quel momento non fosse stato così ameno e senza difetti, Gozal non sarebbe stata avvolta dal terrore della rovina e dall’agitazione. Certo.

---

<sup>2</sup> E’ un’espressione idiomatica derivata da un’immagine ricorrente nella poesia persiana per designare vedute differenti: la visione dei piccoli qui è presentata come superficiale e ludica, mentre quella di Gozal è profonda e seria.

In che strano stato si trovava Gozal!

Che desiderio, all'apparenza, e che terrore, nell'intimo!

Grop, grop, grop...

Grop, grop, grop...

Era il battito del cuore che sentiva nel proprio petto, un rumore improvviso proveniente dal cuore della pianura -una pianura che non era più amena, bensì ripiena di terrore- che le riempiva interamente corpo e anima:

Grop, grop, grop...

Grop, grop, grop...

Rumore....,

rumore....,

rumore....,

una pianura colma di rumore, una pianura colma di cavalieri.

Gozal si era voltata a guardare.

Anche i piccoli come la loro madre si erano voltati a guardare; questa era la prima volta che sentivano una tale paura nel guardare e vivevano un simile stato.

Ormai la pianura verdeggiante era immersa nella polvere.

Il sole brillò negli occhi delle gazzelle, prima che l'accumulo delle nuvole coprisse gli occhi del sole: la pianura soleggiata si rifletté nelle pupille degli occhi, prima che tremasse interamente sotto gli zoccoli dei cavalli.

Il sole nascose all'improvviso il volto dietro le nuvole.

Le nuvole all'improvviso si attorcigliarono, si annodarono.

Tutta la verde pianura improvvisamente impallidì;

e la polvere..., la polvere... ammassò l'intero mondo;

e i cavalieri e i cacciatori tra la polvere avanzavano galoppando:

Grop, grop, grop...

Grop, grop, grop...

Ora il pericolo si era materializzato.

Gozal incominciò a galoppare; aveva già dapprima intuito il pericolo, la sua ansia e la sua apprensione erano dovute al pericolo che aveva sentito.

Gozal correva,

correva,

correva,

da una collina all'altra,

da un ruscello all'altro,

da un boschetto all'altro;

così anche i cavalieri le correvano dietro;

da una collina all'altra,

da un ruscello all'altro,

da un boschetto all'altro.

I cavalieri galoppavano davanti al cumulo di polvere;

i cavalli l'uno dopo l'altro venivano sfibrati dalla stanchezza, le loro gambe non li reggevano più e infine ruzzolavano per terra.

I cavalieri a mano a mano diminuivano, al punto che si poteva contarli.

Ora quanti cavalieri...

Ora sono sette,

un condottiero e gli altri due terzetti al suo seguito.

Il condottiero galoppava ostinato e Gozal nell'inclinazione di ogni curva, guardava con occhio attento dietro a sé: prima il solito cavaliere con un luccichio sulla sua sommità e un mantello purpureo che nel vento veniva stirato, poi il suo fulmineo cavallo bianco, rapidissimo e instancabile.

Cavallo e cavaliere, che negli occhi di Gozal erano un nodo di terrore mortale; così come Gozal agli occhi del cavaliere e del cavallo era come un'insistente raffica di vento.

Una freccia si librò dalla corda dell'arco, *ghijhjhjh...* e si conficcò nella terra, vicino alla zampa di Gozal. Ora necessitava di un rifugio. La stanchezza sopraffaceva le forze.

Gozal prese la via del bosco;

il bosco di Aflak.

Seguendo le orme di Gozal, anche il cavaliere entrò nel bosco.

Il cavaliere purpureo non lanciava più frecce, ma teneva pronto un laccio nella mano.

Pareva intendesse catturarla viva.

Ancora curve lungo la fuga, da un passaggio all'altro, da una via all'altra.

La vicenda pareva un gioco:

esitazione e fuga, assalto e esitazione...

vicino al tramonto; al tramonto, alla soglia della notte.

Gozal era ormai sfinita; la sua unica speranza era di poter togliere forza al cavallo e al cavaliere. Con tale speranza raccolse tutte le sue forze, pensando magari di trascinare il gioco fino a notte.

La notte poteva essere il rifugio per nascondersi.

Ma: inganno!

Gozal si trovò all'improvviso nella trappola.

I cavalieri da ogni direzione l'avevano circondata.

Il grido del cavaliere che diceva: "Viva, la voglio viva!"

E quindi le mani e i lacci, le mani e le braccia di ogni cavaliere si stendevano come le ali di un falco; le ali, nell'atto di lanciare i lacci;

con la speranza del premio riservato al miglior cacciatore.

"Dunque mi avevano ingannato: non mi assalivano da una sola parte, non da una sola direzione, ma c'è ancora speranza; ancora c'è speranza."

La speranza di Gozal era proprio l'ordine del cavaliere purpureo di volerla viva.

Se fosse stato altrimenti, ogni cavaliere le avrebbe potuto tirare una freccia, dalla cui pioggia, difficilmente si sarebbe salvata. Ma adesso le era rimasta ancora una possibilità, quella di giocare in attacco, perciò decise di tentare un'ultima volta la sorte.

Gozal divenne l'ombra e fuggì; ma c'era il fuoco; da sette direzioni erano accesi dei fuochi.

Le fiamme che si specchiavano nelle pupille della gazzella, l'arrestavano; la luce del fuoco l'aveva inchiodata.

I fuochi bruciavano da sette direzioni. Gozal accettò la sua impotenza. Era sul punto di sottomettersi alla disperazione, dunque si appoggiò al tronco d'un albero e una lacrima lavò la superficie del suo viso. L'albero ebbe pietà di lei, si aprì da un lato e le diede rifugio al suo interno.

Ancora una volta Gozal era salva, salva fino allo spegnimento delle fiamme, fino all'alba.

Salva ma triste, triste per i suoi piccoli:

“Sarà magari che un bosco, una roccia, una pia mano abbiano dato rifugio ai miei diletta?”

Forse, forse.

Gozal pensò all'indomani; all'indomani, alla pianura, al sole, ai cavalieri, a quel cavaliere purpureo. E pensò a quella tenda nera che in quella lontana notte di neve, nel primo giorno della sua separazione dalla madre, le aveva fornito rifugio. Pensò a quella ragazza che le aveva dato il proprio nome, una ragazza con le trecce, con la felpe di seta rossa, con un vestito a pieghe verdi e una piuma porta fortuna sopra i capelli.

Una ragazza che, a mo' di benedizione per la sua prima notte di nozze, l'aveva comprata da un cacciatore, le aveva dato rifugio e in seguito l'aveva liberata.

Gozal mentre pensava a Gozal vide sorgere l'alba.

Ancora una volta sorse la speranza.

Questa volta Gozal, all'alba, era in mezzo alla pianura e come l'ombra delle ali d'un falco, oppure l'ombra di nuvola sfuggente, avanzava veloce. Ancora era viva, viva nella pianura argentea dell'aurora. Ma ecco di nuovo le stesse voci, ancora quella voce s'innalzò:

“Viva la voglio, viva, dovessimo starci per sette giorni e sette notti!”

La volevano stancare.

Per primo volevano toglierle il fiato, quindi costringerla a un'ignobile resa ed infine acciapparla. Rispetto alla sfida mortale, a così letale fatica, accoglienza e desiderio della morte le parevano cose facili; ma affrontare la morte sarebbe stato facile se Gozal fosse stata sola, invece non era sola: aveva due piccoli dispersi, piccoli che ora erano isolati, disillusi e con un incerto futuro.

“Ditemi, miei cari, cosa state facendo? Che farete?...Siete vivi? O forse sotto gli zoccoli di quell'attacco micidiale siete morti? Se siete vivi, come vivrete nel vostro cuore la prima esperienza del terrore?”

Il settimo giorno finalmente giunse: settimo giorno, margini di una pianura bruciata e un accampamento crollato, distrutto e abbattuto.

Questa è la stessa pianura, il solito luogo conosciuto che un giorno l'aveva accolta dandole asilo e in seguito l'aveva lasciata libera; una pianura che, si percepiva, era stata calpestata e bruciata.

Perché? Dove mai sono andati tutti gli uomini e le donne dai bei canti e dai colorati vestiti? Dove sono spariti quei cavalieri dai ciuffi al vento, le cui grida in quella notte gioiosa avevano conquistato i venti e i deserti?... Dove siete o voi, che conoscete la mia notte nevosa? Dove sei o signora di verde vestita, con le trecce e con la felpa rossa? Una volta ancora io chiedo il vostro aiuto, ancora una volta cerco da voi asilo... rifugio datemi, rifugio!

Soltanto un padiglione, una tenda nera, semibruciata e logora sulla sommità del palo resisteva, tremante come il cuore d'un amante.

Soltanto una tenda nera, semibruciata e logora.

“Ad ogni modo... questa è la mia ultima speranza, il mio ultimo rifugio, ci sbircherò, sarà quel che sarà.”

Nel mezzogiorno assolato, Gozal con la bocca asciutta e assetata, entrò d'un balzo sotto l'ombra e il tetto logoro della tenda nera e lì –meraviglia!-

Si trovò davanti allo specchio degli occhi della signora che era stata la sposa di quella notte gioiosa, la notte gioiosa di anni prima: Gozal.

Ma questa volta non era molto felice, era silenziosa e triste, con le trecce oppresse, uno sguardo rassegnato, con la felpa e il vestito nero, il colore della morte.

Il volto della signora Gozal alla vista della gazzella si schiuse alla luminosità, come il sole che risplende all'indietreggiare delle trecce delle nuvole. Posò quindi la mano sulla spalla sudata di Gozal, dicendo:

“Oh, gazzella del destino... come è possibile che tu sia qui...? Noi vecchie amiche del passato...! Hai portato qualche notizia con te? Una bella notizia? Una notizia dei cavalieri, di quel principe senza regale cappello e pennacchio? Notizia dello sposo di quella notte lieta? Notizia del nostro principe?”

La gazzella appoggiò la testa sul braccio di Gozal e, silente, versò lacrime.

Gozal strinse la testa della gazzella al suo petto, appoggiò la propria guancia alla sua e domandò:

“Che ti prende, gazzella del mio destino, che ti prende? Sei forse portatrice di una cattiva notizia? La notizia di un lutto?”

La gazzella del destino, Gozal, continuò a piangere a dirotto, mentre Gozal pazientava, per poi nuovamente chiederle:

“Su, parlami del tuo stato d'animo, parlami del tuo cuore, sono impaziente con il cuore che sospira, confidati con me!”

La gazzella dunque raccontò del proprio stato, dicendo:

“Sono venuta a restituirti il nome, sono venuta a ...”

“No, no, ...io ti sottrarrò alla loro vista, alle loro mani. Vieni... vieni con me!”

La gazzella si avviò con Gozal e non ebbe occasione di spiegarle che il motivo reale del suo tormento erano i piccoli perduti. Effettivamente non ci fu l'occasione, poiché il cavaliere e i cacciatori proprio in quel momento si avvicinavano, e... erano ormai sopraggiunti, ecco!

Le loro ombre alla soglia della porta.

Le ombre di sette cavalli e sette cavalieri, uno avanti e altri due un passo più in dietro, e altri ancora... La signora della casa, Gozal si fermò stupita alla soglia della porta. S'illudeva inutilmente sul ritorno del proprio cavaliere senza cappello regale, poiché

questo cavaliere con il pennacchio e con il mantello purpureo era il re, altri due erano dei principi e i restanti erano cacciatori cortigiani, Gozal non aveva parole, era tutta orecchie.

Il re chiedeva della propria preda:

-“Quella gazzella che si è infilata nel padiglione è la mia preda, restituiscimela!”

Gozal, involontariamente e spontaneamente ribatté:

-“Io non ne sono a conoscenza, Vostra Altezza.”

Il re, impaziente, gridò:

-“Restituiscimi quella preda, donna, prima che tu ci rimetta la testa per testardaggine!”

-“Che il re sia in salute, non ne so nulla.”

Il re questa volta, ancora più arrabbiato, gridò pronunciando sonoramente:

-“La testardaggine merita di essere gettata sotto gli zoccoli dei cavalli finché sia ridotta in brandelli!... Voi! Legate le sue trecce alla coda del mio cavallo, poiché lei non conosce né etica e obbedienza di un suddito né buone maniere e saggezza d'un capo villaggio!”

Gozal si vide costretta a replicare:

-“Questo accampamento semibruciato è a disposizione del re. E chi sarei io da poter avere il re come ospite? Specie in questa rovina: quel che rimane dell'assalto dei cavalieri del re...”

In ogni modo qui è la tavola e il suo padrone è il re stesso, così come qui è la casa e il suo padrone è lui.”

Il re ripeté:

-“Voglio la mia preda per la quale ho galoppato per sette giorni e sette notti. La favola dell'assalto dei cavalieri del re è un'altra faccenda; i cacciatori sono legati all'arrosto, come i cavalli all'erba. Dunque, la mia preda...!”

Gozal annuì:

-“Sarà così Vostra Altezza, ma come la mettiamo con l'inviolabilità della casa? L'inviolabilità della casa e della sua proprietà? Quella gazzella si è rifugiata in questa tenda bruciata? L'inviolabilità della terra e della casa come si garantisce?”

-“Che parolone, che parolone...! Vi avevo ordinato di legarla! Le sue trecce...!”

I cacciatori della corte erano scesi dai cavalli ed erano in procinto di tirarla fuori dalla tenda e legarla alla coda del cavallo, poiché la pena per la disubbidienza era di essere trascinati sotto gli zoccoli dei cavalli, affinché non altro restasse che le stesse trecce.

Gozal non trovò altra soluzione tranne che accettare di pagare la pena per tale condotta; non aveva neanche più il coraggio né la speranza di lottare ancora una volta per sopravvivere. L'unica speranza avrebbe potuto essere il ritorno di quel cavaliere, quel principe senza cappello regale che l'aveva tenuta in vita fino a quell'attimo; un principe che era il condottiero degli altri cavalieri, che dopo un combattimento letale s'era allontanato per riportare alla bruciata pianura il verde, l'acqua e il sole, e da allora non vi aveva più fatto ritorno.

Ora Gozal, la signora dell'accampamento bruciato, davanti ai cacciatori della corte, dall'ombra venne al sole e si fermò dinanzi al cavallo e al volto coperto del re.



Ora un cacciatore al seguito del re doveva metter la mano sul copricapo nero di lei, strapparglielo dalla testa per poter afferrare con la mano il fascio dei suoi capelli liberati.

Gozal stava in piedi, accettando che il suo corpo sodo e bianco finisse a brandelli sui sassi. Disse soltanto:

“Questo è proprio il limite della magnanimità del re, oltre non può andare!”

L'ira del re, però, cercò un'altra fonte, quando all'improvviso la rifugiata Gozal uscì dalla tenda nera e si fermò davanti al suo cacciatore e disse:

-“Eccomi, che altro volete?”

-“Te, certo te, ma non ti voglio così.”

-“Come mi vuoi dunque?”

-“Corri, che io ti catturi nell'inseguimento!”

-“Se non mi prenderai?”

-“Allora ti finirò con una freccia”.

-“Se ancora non riuscirai?”

-“Allora sarai libera di girare e di brucare per tutti i miei territori.”

-“Dunque, ordina di liberare la signora del mio destino, dal momento che io ora sono a disposizione!”

-“Certo. Liberatela!”

Gozal si liberò dalle mani dei cacciatori di corte e nascose le trecce sotto il copricapo. La gazzella la fissò; per un attimo tutte e due esitarono, fissandosi negli occhi, un attimo di esitazione con il luccichio delle limpide lacrime nelle pupille.

La gazzella disse:

-“Se riuscirò a liberarmi, ritornerò con la speranza, Gozal! Se invece... posso chiederti una cosa?”

Rispose Gozal:

-“Chiedimi pure, gazzella del mio destino”.

-“Avevo due piccoli prima che arrivassero i cacciatori. Ora che la morte a me si avvicina, sono preoccupata per loro, prima che per me stessa... morirò con il cuore in pace se tu li prenderai come se fossero i tuoi stessi figli, la madre dei miei piccoli.”

-“In che direzione, seguendo quale indizio li posso trovare, dove [esattamente]?”

-“Lì, nel deserto di Dio... in ogni direzione della pianura, forse nelle vicinanze del bosco di Aflak.”

-“Accetto, ma loro come mi riconosceranno e come potranno accettarmi?”

-“Gozal. Una volta giunta presso di loro chiamami con questo nome, riconosceranno il nome e lo sguardo amico, e poi sanno che da te ho preso questo nome.”

-“Gozal è il mio stesso nome.”

-“E' così, tu sei me stessa, Gozal.”

“Gozal!”

Un momento dopo Gozal era tornata sotto l'arbitrio del re.

Ancora una volta fu ripetuto il patto:

“Un assalto, una freccia, un laccio. Ora scappa!”

Scappò.

Sguscìò in una curva, dirigendosi verso il cuore della pianura.

I cacciatori della corte, per ordine del re, rimasero presso la tenda nera, mentre il re dietro la gazzella partì all'assalto.

Gozal corse fin sopra un'altura, sperando di vedere ciò che stava per accadere: l'opera del laccio, il tiro della freccia dall'arco del re.

La gazzella e il re, laggiù in lontananza, portavano a termine la lotta con la morte.

Il re, fallito il bersaglio con il laccio, ora stava eretto con i piedi nelle staffe, con l'arco e la freccia nelle mani, mirando nuovamente al bersaglio. Gozal, la preda, fuggiva per i solchi della pianura, trascinando ogni dove il corpo in tumulto.

La freccia del re si librò dalla corda dell'arco e in quell'attimo Gozal- la signora in nero- gridò e lanciando un urlo dall'altura dove stava ruzzolò a valle.

I cacciatori del re, per lo stupore provocato dall'accesso improvviso della signora della tenda bruciata, stornarono lo sguardo dall'esibizione del re. Forse lì, nella profondità dei solchi della pianura, era accaduto un fatale incidente.

Notte; era notte profonda quando gli occhi di Gozal –la signora in nero- si riaprirono sul cielo stellato.

La fresca brezza l'aveva fatta rinvenire. Il cielo e la terra erano svuotati di re e cacciatori. V'era soltanto Gozal, sola sotto l'alto e splendido cielo, in preda a stordimento e stupore per la visione che le era venuta.

Sola, stordita e stupita, con la visione della gazzella perduta, pensava ai piccoli smarriti che le erano stati affidati: due gazzelle dalle gambe esili.

Gozal si alzò dalla terra e dalla polvere, si diresse verso la tenda per passare la notte e attendere la mattina. Se la mattina –pensò- la gazzella sarà ancora viva, senza dubbio ritornerà in questa dimora; e se non sarà ritornata, significherà che mai vi farà ritorno. La mattina la gazzella non ritornò.

A mezzogiorno la gazzella non ritornò.

La notte la gazzella non ritornò.

A quel punto Gozal doveva pensare al da farsi, doveva rispettare il patto.

Prese un otre e qualche focaccia di pane azzimo, li fissò sulla schiena; con gli occhi piangenti e il cuore riarso, prese la via che portava in direzione del bosco di Aflak.

Gozal, la gazzella, le aveva detto che i suoi piccoli dovevano essere nei pressi del bosco di Aflak, dove v'era una lunga strada da percorrere. Gozal tirò fuori l'unica giumenta sopravvissuta all'assalto dal rifugio di un boschetto e vi montò sopra, supplicandola:

“Nobile animale, fatti forza e vai! Forse riuscirò a rispettare il mio patto, portami al bosco di Aflak!”

La giumenta bianca divenne veloce come il vento e la nuvola, e corse.

Corse e corse e corse, per sette giorni e sette notti. Infine, stanca e spossata, giunta vicino al bosco che sorgeva sulla verde e ampia pianura, là nelle vicinanze della fonte Hezàrnush (mille liete bevute) si fermò.

Gozal e la giumenta bianca bevvero dalla fresca acqua della fonte, quindi si diedero alla ricerca dei piccoli perduti.

La gazzella le aveva dato il distintivo del proprio nome, quello stesso nome che le aveva dato Gozal: Gozal.

Perciò Gozal in ogni radura, in ogni sentiero del bosco, in ogni solco o piega della pianura, andava sussurrando il nome di “Gozal”.

“Gozal... Gozal... Gozal...!”

Ed ecco finalmente, due gazzelle impaurite, sentendo una voce familiare, tirarono fuori la testa mostrandosi a Gozal dal tronco di un vecchio albero, l'albero che aveva dato loro rifugio.

Gozal si rallegrò tanto da non riuscir a distinguere l'alto dal basso, come se le avessero regalato il mondo intero. Con ardente desiderio avanzò, aprì le braccia. Le due gazzelle uscirono dall'apertura del tronco e si gettarono nel suo grembo.

Gozal le stringeva forte, e fu allora che con stupore e meraviglia vide gradualmente richiudersi l'apertura del tronco, come se lì non fosse mai esistita alcuna apertura.

Gozal non rimase un attimo di più in quel luogo. Si alzò e si avvicinò alla bianca giumenta e collocò ciascuna gazzella nelle tasche laterali della sella; quindi lei stessa salì sulla giumenta e incitandola, si avviò verso casa.

Ora doveva nutrirli con il latte della giumenta, rifocillandoli così dalla loro stanchezza e debolezza.

Da quel giorno Gozal aveva trovato un nuovo compito: far crescere le gazzelle, le belle creature innocenti che le erano state affidate.

Questo dovere le donava quiete, inoltre la distraeva per qualche momento dal pensiero dei cavalieri della tribù perduta, dal pensiero di quel principe dai ciuffi al vento e senza cappello regale. Forse, questa, era la sua vita nuova, il suo nuovo destino: trascorrere i giorni e le notti della sua attesa in compagnia delle graziose gazzelle, allevandole.

Un destino che le regalava una sorta di vitalità e movimento, un briciolo di speranza; specialmente per il fatto che vedeva, in Gozal, la gazzella del suo destino. Ed ora che la immaginava colpita da freccia o morta, non rimaneva altro se non rassegnarsi al proprio oscuro destino. Se la gazzella fosse morta, non avrebbe potuto più nutrire speranza nel ritorno del suo cavaliere senza cappello regale, nessuna speranza per il cavaliere, né per l'acqua, né per il ritorno del verde, né tantomeno per la prosperità. Insomma niente speranza, per il ripristino della quale i cavalieri erano partiti.

Dunque, a poco a poco, doveva mettersi il cuore in pace e accontentarsi di essere la madre delle perdute gazzelle e di allevarle.

Se non questo, quale altro rimedio?

Il destino aveva voluto così, voleva che la bella gentile e amorosa Gozal per tutta la vita avesse un vestito color indaco e nella solitudine le sue trecce diventassero bianche, come avviene nelle favole: che anni e anni passino e dopo anni e anni un cavaliere o un cacciatore sparga la notizia di una vecchia dai capelli bianchi e dal vestito nero che, nell'attesa, trascorre il suo tempo in solitudine nel cuore di una pianura bruciata.

Se non questo, quale altro rimedio?

Gozal ogni giorno si destava, portava le sue gazzelle e la sua giumenta bianca alla fonte Kur-cheshme (fonte cieca), si lavava il viso e le mani, lasciava gli animali a pascolare e si fermava sull'altura più elevata, fissando lo sguardo sulla via percorsa dai cavalieri della tribù, alla soglia del sole.

Passarono giorni e stagioni, le gazzelle diventavano sempre più grandi e ogni giorno alla chioma di Gozal si aggiungeva un capello bianco, e con il passare del tempo misurava sempre di più la propria pazienza, pensando:

“Così sia! Lasciate che dopo la mia morte, un giorno dei giorni, il mio principe veda le mie ossa sotto il logoro tetto della sua tenda nera e sappia che fino all'ultimo respiro l'ho atteso. Allora lui sarà in pace, poiché non sarà pentito del suo gravoso importante impegno. Il mio principe senza cappello regale dai ciuffi al vento non deve morire nella sfiducia.”

Se non questo, quale altro rimedio?

“Ma,...ma,...!, dove andate mie care? Dove andate mie dilette? Il padiglione è da questa parte, in questa direzione! Perché andate da quella parte?... No, no... non lasciatemi sola anche voi, non voi... non siate indegne, non ascoltate la vostra gioventù... io,... io, se sono viva è per la vostra presenza, non... lasciatemi...sola!”  
No, lo scongiuro di Gozal non aveva effetti, anche se supplichevole avesse pianto non avrebbe impedito loro di disobbedire. Erano ora come staccate dalla terra, ogni secondo aumentavano la velocità del galoppo, verso la soglia del sole, in direzione delle discese e dei solchi della pianura, dove un giorno Gozal, in quel mezzogiorno assolato, sotto tiro del re si era curvata:

“Ma loro non sanno nulla di quel fatto!... Forse, forse hanno sentito l'odore della madre?”

Era esattamente così.

Le gazzelle avevano sentito l'odore della loro madre, l'odore dell'alito di Gozal. Gozal la stanca signora della pianura bruciata si recò sull'altura più elevata, tenendo sotto lo sguardo tutta l'ampia e lontana distesa fino alla soglia del sole.

Cosa vedeva?

Vedeva Gozal, davanti ai mille cavalieri della tribù, non più sola e impaurita, ma altera e fiera, condottiera della tribù che avanzava con il verde, l'acqua e la speranza nella mente.

E i cavalieri, i cavalieri, sì anche quel cavaliere sul cavallo bianco, quel principe senza felpa e mantello purpureo, per il cui ritorno la signora delle bruciate pianure aveva trascorso tanto tempo in attesa, senza un attimo di distrazione. La signora delle pianure, la vita nello specchio dei suoi occhi... insomma era ricominciata un'altra volta. Gozal ritrovava la gioventù dei tempi passati, vedendo i cavalieri ritornare a casa, avvolti nei nitriti e nell'entusiasmo, con una pianura di verde, di acqua e di prosperità nelle mani, mentre ogni loro passo faceva germogliare le piante e i fiori:

“Ah... gazzella del mio destino,  
gazzella del mio destino,  
Gozal!”

